

MAY FREIGHTER

LA SAGA DI
HELENA
HAWTHORN

LE ORIGINI DEL
DESTINO

4



Copyright © May Freighter, 2023
www.authormayfreighter.com

Traduzione di Maria Alessia Nanna

Quest'opera è coperta da copyright. A eccezione delle citazioni riportate nelle recensioni, nessuna parte di essa può essere riprodotta, copiata, scansionata, memorizzata in un sistema di archiviazione, registrata o trasmessa, in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo, senza la previa autorizzazione scritta dell'autrice.

Questo libro è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi e vicende sono frutto dell'immaginazione dell'autrice o, se reali, sono utilizzati in maniera fittizia. Tutte le dichiarazioni, le descrizioni, le informazioni e i materiali di qualsiasi altro tipo contenuti nel libro sono inclusi a solo scopo di intrattenimento. Qualsiasi riferimento a persone reali, vive o morte, eventi o luoghi è del tutto casuale.

Tutti i diritti sono riservati.

Indice

- 1 SOFFOCATA
- 2 POSSEDUTO
- 3 UN PASSATO DOLOROSO
- 4 I REALI
- 5 LA SECONDA SORTE
- 6 IL QUARTO REAME
- 7 L'ARRIVO DI HARTWIN
- 8 PADRE E MADRE
- 9 STONEHENGE
- 10 IL PRIMO
- 11 IL CLAN BLACK MAMBA
- 12 LEZIONI DI STORIA
- 13 CONTROLLO
- 14 ANIMA SENZA SORTE
- 15 QUANDO I DEMONI BUSSANO ALLA PORTA
- 16 COMPROMESSI
- 17 PRIME IMPRESSIONI
- 18 SENTIMENTI
- 19 APPUNTAMENTO A CENA
- 20 I DIMENTICATI
- 21 NESSUNA VOLONTÀ DI VIVERE
- 22 IL POZZO DELLE ANIME
- 23 DECISIONI DIFFICILI
- 24 IL NUOVO CONSIGLIO

1

SOFFOCATA

HELENA

Il sudore imperlava la fronte di Helena mentre correva al ritmo della musica pop sparata ad alto volume nelle orecchie. Il sole mattutino le baciava la pelle leggermente abbronzata, i muscoli erano doloranti dopo la lunga corsa e la sua gola anelava un sorso d'acqua. Senza fiato, si fermò e svitò il tappo della sua bottiglia d'acqua, lasciando scorrere il liquido fresco nella gola secca.

Erano passati tre mesi da quando si era trasferita a Clearwater con i suoi genitori. Dopo l'incidente, uno strano senso di vuoto aveva preso posto nella sua anima. Per quanto provasse a riempirlo con esercizio fisico e divertimenti, niente riusciva ad alleviare la sua solitudine. Era come se le mancasse qualcosa, un pezzo di sé che non riusciva a ricordare.

Una volta calmato il respiro, ritappò la bottiglia e percorse di corsa gli ultimi duecento metri prima di arrivare a casa. Spinse il cancello di metallo e si avviò verso la casa dal tetto arancione, mentre valutava una o due scuse per fare un altro giro dell'isolato. Sembrava tutto così diverso da Dublino. Le strade erano più ampie, i giardini delle case dei vicini erano pieni di palme e di pomeriggio il sole le bruciava la pelle. In fondo preferiva i cieli nuvolosi d'Irlanda.

Entrò nel bungalow e si diresse in cucina, dove sapeva che sua madre la stava aspettando. Con un altro sospiro riuscì a sfoderare un sorriso e avanzò sul pavimento di piastrelle. "Ciao, mamma. Come ti senti?"

Sua madre accarezzò il pancione con un'aria preoccupata a cui Helena si era abituata nel corso degli ultimi due mesi. "Sto bene. Per quanto sia felice di questo tuo nuovo bisogno di esercizio fisico, preferirei che restassi di più a casa."

Helena si versò un bicchiere d'acqua e lo bevve per evitare di parlare.

La madre le si avvicinò. "Mi preoccupo per te, Helena. Dopo il tuo incidente dovresti prenderti più cura di te".

Helena avvolse con cautela le braccia attorno alla madre. "Mi esercito per essere più in forma." Una bugia che le piaceva raccontare alla famiglia oltre che a se stessa. Non sapeva perché esercitarsi fosse diventato importante per lei. Dal momento in cui era uscita dall'ospedale e la famiglia si era trasferita in Florida, aveva sentito il bisogno di muoversi e allontanarsi dal regime di vita soffocante stabilito dalla madre. Non solo frequentava l'università dove lavorava Richard, che amava 'andarla a trovare' durante la pausa pranzo, sua madre non le permetteva di rientrare più tardi delle dieci.

Che razza di ventenne ha il coprifuoco al giorno d'oggi?

"Suppongo che tu abbia ragione..." disse sua madre.

Helena le rivolse un sorriso raggiante. Sciacquò il bicchiere e controllò l'orario sul suo orologio. "Devo farmi una doccia. Britney mi viene a prendere fra mezzora."

"Avvisami quando stai uscendo" le gridò dietro Sasha. "E non dimenticarti di avvisarmi quando arrivate all'università!"

"Non me ne dimentico."

Helena si infilò nella sua stanza da letto, dove si tolse il top e i pantaloncini sudati, lasciandoli cadere sul pavimento in disordine. Cominciò a far scorrere l'acqua nella doccia. Nell'attesa si sciolse la coda di cavallo e i capelli castano scuro le ricaddero in onde morbide fino alle scapole. Guardandosi allo specchio prese in considerazione

di farsi tagliare i capelli al centro commerciale. Britney Martin, la sua nuova migliore amica, aveva parenti quasi ovunque in città, il che tornava utile, soprattutto se voleva uno sconto da qualche parte.

Helena entrò nella doccia sotto il getto d'acqua calda. *Quando ho riso l'ultima volta?* Non riusciva a ricordare di aver espresso felicità senza costringersi a farlo dal trasferimento in poi. La mano si posò sopra il suo battito regolare. *Forse non sono in grado di adattarmi alla vita nel nuovo Paese?*

Dopo la doccia preparò la borsa e attese Britney in stanza. Un clacson dal suono familiare penetrò attraverso il vetro della finestra e la ragazza corse fuori di casa, urlando "Sto uscendo!"

Per essere ottobre, la calura della Florida rimaneva intollerabile. Anche con una maglietta grigia leggera e pantaloncini neri, Helena maledisse il sole a ogni passo mentre arrancava verso il cancello d'ingresso.

"Ehilà", la salutò allegramente Britney dalla sua decappottabile preistorica. I capelli chiari le brillavano al sole quasi come se avesse un'aureola sopra di sé. Abbassò la voce: "Tua madre ti ha dato di nuovo filo da torcere?"

Helena si lasciò cadere sul sedile del passeggero. Mentre chiudeva la porta borbottò: "Non proprio. Sta diventando soffocante, la sua paranoia sembra peggiorare ogni giorno che passa. Non posso neanche lamentarmi, visto che le manca un mese al parto." Helena emise un gemito, rilassandosi sul sedile. "Ancora. Un. Mese."

Britney rise e inserì la marcia. "Domani dovrai trovare il modo di sfuggirle per venire con me a quella festa di Halloween per cui in facoltà sono tutti in estasi. Magari ci troveremo qualche bel giocatore di football. Ho bisogno folle di un po' di affetto."

"Sono piuttosto sicura che qui in città siano tutti tuoi cugini, Brit."

Britney sbuffò. I suoi occhioni color caffè si illuminarono vivaci e la ragazza uscì dal parcheggio in strada. "Mi sa che hai ragione.

Potremmo farci una gita di una quarantina d'ore di macchina e andarci a prendere un ragazzo o due a Hollywood. Magari riesco a ottenere un appuntamento con uno dei fratelli Hemsworth."

"Avresti più probabilità di diventare una reginetta del pop."

Le labbra rosa di lucido dell'amica si contrassero in un broncio. "Hai così poca fiducia nella mia bellezza. Guarda che una volta ero la reginetta di bellezza di Clearwater."

"Ah, e quando è successo?"

"Quando avevo dieci anni... Va bene, lasciamo stare."

Helena alzò gli occhi al cielo. "Scusa. Oggi vedo un po' tutto nero. Sono single da tutta la vita e, visto come si comporta mia madre, probabilmente finirò per diventare la zitella gattara del quartiere." Accese lo stereo dell'auto.

Per il resto del tragitto verso l'università cantarono le canzoni che in quel periodo si sentivano continuamente alla radio. Quando i brani restavano gli stessi per settimane, non era difficile memorizzarne i testi, anche quelli più noiosi. Helena si limitò a imitare quelle parole prive di significato.



Alle quattro del pomeriggio, Helena stava maledicendo le sue lezioni. Sua madre era stata irremovibile sul cambio di corso di laurea. Se Helena non l'avesse fatto, non avrebbe potuto frequentare. Essere fuori di casa era meglio che restare confinata tra quattro mura con quella massa di stress ormonale che era diventata sua madre. Non vedendo altra scelta, aveva acconsentito alla richiesta della madre e scelto Marketing anziché Storia e mitologia. Eppure non riusciva a capire nemmeno perché avesse voluto studiare quelle materie. L'unico lato positivo del cambiamento era stato l'incontro con Britney, che era diventata rappresentante del loro anno per voto popolare.

Helena si stiracchiò sulla sedia alla fine dell'ultima lezione.

Chiudendo il quaderno per appunti pieno di scarabocchi e disegni di uomini sexy, Britney le rivolse un ghigno.

“Cos'è quel sorriso inquietante?” chiese Helena, sospettosa.

“Oh, niente di che. È solo che lì c'è un bel ragazzo. È tutto il giorno che ti lancia occhiate di sfuggita.” Indicò la prima fila e si accigliò. “Dov'è andato?”

“Probabilmente stava guardando la reginetta di bellezza e non la straniera” rispose Helena.

“Ha-ha. Che spasso che sei. Ma no, sono piuttosto sicura che avesse gli occhi su di te.”

“Se fosse vero, sarebbe venuto qui anziché scappare via.”

Britney si alzò, mettendosi la borsa in spalla. “D'accordo, pensa quello che ti pare. Vuoi un passaggio a casa o ti viene a prendere il tuo patrigno?”

“Ho appuntamento con Richard più tardi al parcheggio.”

“Fantastico. Io vado. Ci vediamo domani, bellezza.” Britney si piegò verso Helena e la abbracciò. “Non dimenticarti della festa. Mettiti qualcosa di sexy.” Le fece l'occhiolino e corse fuori dall'aula.

Helena controllò l'orario sul cellulare. Dopo l'incidente non era più riuscita a trovare il suo telefono irlandese e aveva finito per comprarne uno nuovo. Per quanto si sforzasse di ricordare cosa fosse successo quella notte di tre mesi prima, non le tornava in mente nulla. I suoi genitori le avevano assicurato che era meglio lasciarsi alle spalle un evento tanto traumatico, ma la sua curiosità cresceva come erba selvatica. Se era stata coinvolta in un incidente d'auto, perché non si era rotta nemmeno un osso? Chiuse gli occhi, riportando alla mente la prima volta che si era svegliata in ospedale.



L'accesa luce fluorescente le faceva bruciare gli occhi, costringendola a strizzare le palpebre. Provò a sollevare la testa, ma le sembrò pesante quanto una montagna. Allora si girò su un lato.

Richard sedeva al suo capezzale su una sedia di plastica. Aveva la fronte appoggiata sulle lenzuola bianche e pulite mentre le stringeva una mano. Sembrava insolitamente pallido, come se non dormisse da giorni. Sulla sua testa c'erano più capelli grigi di quanti lei ne ricordasse. Dato che era in ospedale, immaginò di essere stata in parte lei a fargli perdere colore.

Helena si mosse, facendolo alzare immediatamente a sedere. Lo sguardo dell'uomo saettò sul suo viso e i suoi occhi si riempirono di panico.

"Grazie a Dio ti sei svegliata" gracchiò in una voce non usata da tempo. Si schiarì la gola e la ragazza poté vedere gli occhi inumidirsi di lacrime non versate. Anche allora le occhiaie rendevano visibile l'evidente spossatezza dell'uomo. Sulla fronte si erano formate nuove rughe. "Come ti senti?"

"Dov'è la mamma?" Helena mosse la testa dall'altro lato. Le tende divisorie le impedivano di vedere il resto della stanza. "Cos'è successo?"

La presa di Richard sulla sua mano si intensificò. "Sta riposando in un hotel, Hai fatto un incidente d'auto. Siamo venuti non appena l'abbiamo saputo."

La ragazza setacciò la memoria in cerca di un incidente o di un'auto. Quando non le venne nulla in mente, la testa cominciò a farle male. Portarsi la mano alla fronte richiese più energia di quanto avrebbe dovuto. La abbassò nuovamente. "Come sta il bambino? Non dovrebbe stressarsi."

"Sta bene." Qualche lacrima gli sfuggì e lui se le asciugò. "Staremo tutti meglio ora che sei sveglia."

Le sue parole la confusero ancora di più. Era troppo stanca per chiedere dettagli, perciò accettò la spiegazione e scivolò nel sonno.



Uscendo dal complesso universitario le si rizzarono i peli sulla nuca. La sgradevole sensazione che qualcuno la stesse osservando la fece fermare. Si lanciò un'occhiata alle spalle. Un gruppo numeroso di studenti stava uscendo dalle lezioni. Una delle ragazze portava i capelli in un caschetto tinto di rosso che attirò l'attenzione di Helena. Gli studenti si avviarono verso la scalinata chiacchierando della festa imminente.

Helena scosse la testa. "Ottimo, sto diventando anch'io paranoica."

Nel parcheggio all'aperto trovò facilmente il fuoristrada bianco di Richard. Corse verso il veicolo e bussò sul finestrino. La portiera si sbloccò permettendole di salire.

"Ciao, cara. Com'è andata la tua giornata?" chiese Richard.

"Tutto come al solito. Britney però crede che in classe ci sia un tipo carino interessato a me."

L'uomo le rivolse un sorriso nervoso. "Lo conosci?"

"Non l'ho nemmeno visto. Secondo me esiste solo nella testa di Brit" replicò lei agganciando la cintura.

"Ok, ma non dirlo a tua madre. Sai come fa quando cominci a parlare di ragazzi."

Helena annuì e guardò fuori, senza sentire il bisogno di continuare la conversazione. Quando passarono davanti a degli edifici più alti, lanciò un'occhiata al suo riflesso nel finestrino. Il suo patrigno sembrava rimuginare su qualcosa.

"Richard..."

Dopo una lunga pausa, l'uomo sbatté le palpebre e le sorrise. "Sì?"

"Perché tu e la mamma non parlate di cosa è successo quel giorno?"

Il patrigno contrasse le spalle. “Cosa potremmo dirti? Non eravamo lì.”

Per quanto volesse credergli, ogni cellula nel suo corpo le diceva che le stava mentendo. Il tamburellare rivelatore dell'indice sul volante non fece che intensificare i suoi sospetti.

“Hanno preso la persona che mi è venuta addosso?”

Richard inspirò profondamente, senza mai distogliere gli occhi preoccupati dalla strada. “Non parliamone. Ora viviamo qui. Va tutto bene, quindi dimentica il passato e cerca di vivere felice.” Esibendo un sorriso speranzoso aggiunse “D'accordo?”

Si fermò a un semaforo e Helena si sganciò la cintura. “Faccio il resto della strada a piedi.”

“Non fare la sciocca, siamo a un'ora a piedi da casa.”

“Allora sarà un buon esercizio” replicò lei, scendendo dall'auto. Salutò con la mano e cominciò a camminare lungo il percorso pedonale.

L'uomo abbassò il finestrino con lo sguardo torvo. “Helena, sali in macchina, per favore.”

Lei lo ignorò e frugò in borsa ripescando le cuffie. Le connesse al telefono e fece partire la prima canzone della sua playlist. Dopo cinque minuti, finalmente Richard si allontanò. In un posto nuovo dove avrebbe dovuto dimenticarsi tutto, perché i suoi genitori erano così preoccupati della sua posizione e della sua sicurezza? Dubbi continuavano a formarsi nella sua mente mentre per l'ennesima volta ripercorreva in mente ciò che era successo dopo l'ospedale. I genitori non erano mai preoccupati che lei fosse nei pressi di auto o strade. La loro preoccupazione principale era sapere dove lei si trovasse in ogni momento. Non aveva senso per lei. E, se loro non erano stati lì al momento, perché tutto quello che dicevano le sembrava una bugia?

Un colpetto su una spalla la tirò fuori dal suo stato di trance. Helena si strappò via l'auricolare dall'orecchio sinistro e alzò la testa, verso un uomo affascinante con capelli castano scuro tagliati all'altezza delle spalle che torreggiava su di lei. Il cuore della ragazza si contrasse in una stretta dolorosa quando concentrò lo sguardo sul tatuaggio a forma di serpente attorno al collo di lui.

Un dolore sordo alla testa cominciò a turbarla, perciò si strofinò la fronte sudata con il dorso della mano. "Posso aiutarla?"

Lo sguardo intenso dell'uomo la innervosì. Credette di vedere un lampo di compassione nei suoi occhi neri.

"Sì," disse lui in un forte accento europeo. "Sto cercando un buon posto per mangiare. Per caso ha qualche suggerimento?"

Helena emise un respiro. La sua altezza e il tatuaggio minaccioso che spuntava dalla camicia nera aderente avrebbero dovuto spaventarla. Invece per qualche motivo si sentì invadere da un'ondata di calma. Gli sorrise con naturalezza. "Se continua dritto su questa strada c'è un buon ristorante greco. Fuori è rosa con delle colonne bianche un po' kitsch, ma la cucina è fantastica. Io comunque sto andando da quella parte, se vuole possiamo andare insieme."

"Sarebbe fantastico. Grazie." L'uomo rispose al sorriso con uno dei suoi.

Dopo aver camminato per i primi cinque minuti in un silenzio imbarazzato, l'uomo le offrì la mano da stringere. "Mi chiamo Ben. Sono in vacanza da queste parti per vedere un'amica."

Helena annuì, stringendo la sua mano callosa. "Mi chiamo Helena. Questo è un gran bel posto se ti piace la luce del sole. Altrimenti sei condannato a prenderti un'abbronzatura." Alzò le braccia davanti a sé, valutando la pelle scottata dal sole. "O a diventare rosso aragosta come me."

L'uomo sbuffò, coprendo una risata con la mano. "Non sei cambiata."

La ragazza aggrottò la fronte. "Chiedo scusa, ci conosciamo?"

"No, scusa tu. Stavo pensando ad alta voce." Si passò una mano nella chioma scura. "In Inghilterra avevo una cara amica che ti somigliava. Ha un senso dell'umorismo simile al tuo e mi ha salvato dal commettere un paio di errori che avrei rimpianto per il resto della vita."

"Sembra davvero una buona amica."

"È una persona che ho cominciato ad ammirare solo dopo parecchi fraintendimenti." Si fermò e indicò l'edificio rosa e bianco a due piani sulla loro destra. "Questo è il posto di cui parlavi?"

Lei si aggiustò la tracolla della borsa sulla spalla. "Sì. Se non sei vegetariano, prendi le costine d'agnello. Non te ne pentirai."

"Lo farò." L'uomo piegò la testa. "Spero che ci rivedremo."

Lei gli rivolse un gran sorriso. "Sì. Spero che trovi presto la tua amica."

"Oh, sono sicuro che ci riuscirò."



Helena aprì la porta e sua madre le si fiondò addosso come un avvoltoio nel deserto. Sasha afferrò il polso di Helena e la trascinò in soggiorno.

"Cosa ti è venuto in mente a lasciare così l'auto di Richard? E se ti fosse successo di nuovo qualcosa?"

Alzando le mani per difendersi, Helena allontanò quella di sua madre. "Sono tornata senza problemi. Smettila di preoccuparti per me."

“Smetterla di preoccuparmi? Sei quasi morta!”

Helena fece una smorfia. Sapeva che il panico di sua madre non era infondato, ma stava creando un enorme divario tra loro. Le spalle le tremarono sotto il peso di verità non dette sulla loro situazione. Più andava avanti così, più provava irritazione per l'assurdo teatrino che era diventata la sua vita dopo quel maledetto incidente.

“Non guardarmi così, Helena. Smettila di metterti in pericolo senza motivo. Cosa faremmo se tu morissi?”

Quelle parole furono la goccia che fece traboccare il vaso delle sue emozioni represses. “Morirò prima se rimango qui con voi!” Non aspettò la risposta di sua madre e corse fuori dalla stanza. Scontrandosi con Richard fuori dalla porta, abbassò il capo per nascondere le lacrime. Sapeva che non avrebbe dovuto dire nulla, ma non riusciva più a trattenere il dolore dentro di sé.

Helena corse nella sua stanza. Una volta chiusa a chiave la porta, buttò a terra la borsa e crollò sul letto. Anche se a fatica, poteva sentire Richard che tentava di calmare sua madre con parole rassicuranti.

Si girò sulla schiena. Seppellendo la faccia nel cuscino, sfogò la sua frustrazione con un grido soffocato. C'era così tanto che mancava nei suoi ricordi. I dottori le avevano detto di non sapere cosa avesse causato l'amnesia, dato che aveva ferite alla testa. Non sapevano nemmeno se i suoi ricordi dell'ultimo anno sarebbero tornati.

Perché un anno intero? Perché non solo l'incidente?

Quando controllò l'orario erano da poco passate le nove di sera. Lo stomaco brontolava, ma lo ignorò e chiamò la sua amica.

“Ehi, come va?” La voce allegra di Britney colpì i timpani sensibili di Helena, facendole tornare il mal di testa che le era venuto per il troppo piangere.

Helena emise un gemito. “Puoi parlare a bassa voce?”

“È successo qualcosa?”

“Sto pensando di scappare di casa e unirmi a un circo.”

Britney ridacchiò. “Mi piacerebbe vederti camminare sulla fune.”

“Che ne sai, potrei essere brava.” Più parlava con la sua amica, meglio si sentiva, così che la tensione nel suo corpo scivolava via. Helena scivolò giù dal letto e guardò fuori dalla finestra. Per un momento credette di aver visto un movimento tra le ombre dall'altro lato della strada. Scosse la testa, doveva essere un trucco dell'immaginazione.

“Ti sei addormentata?” chiese Britney.

“No. Scusa, mi sono distratta. Che stavi dicendo?”

“La festa è domani. Ho parlato con mia madre, è d'accordo a fornirti un alibi quando usciamo. Così se tua madre chiama, noi saremo a letto alle dieci, con le coperte rimboccate come le brave bambine che dovremmo essere.” Sbuffò. “Mi sento come un'adolescente ribelle.”

“A diciannove anni *sei* un'adolescente” le fece notare Helena.

“Questo è vero. Significa che posso continuare a fare la monella per altri quattro mesi.”

Risero entrambe e Helena riattaccò dopo i saluti. Lasciata la stanza, si diresse in cucina per prendere un bicchiere d'acqua. Richard la raggiunse. La sua espressione preoccupata cominciava a darle sui nervi.

“Dobbiamo parlare del tuo comportamento” le disse, incrociando le braccia.

Lei alzò un sopracciglio. “Fai sul serio, Richard? Vuoi discuterne proprio ora?”

“Il modo in cui hai parlato a tua madre è ingiustificabile. Dovresti scusarti domattina quando si sveglia.” Lasciò ricadere le braccia

lungo i fianchi. “Ci tiene a te. Sei la sua unica figlia.”

“Tra un mese non sarò più l’unica e sono grande abbastanza da badare a me stessa.”

Lo sguardo di lui tornò accorato. “Sarai sempre la sua bambina per lei. Anziché correre in giro in cerca di problemi, resta qui. Vogliamo solo...”

“... intrappolarmi e tenermi su uno scaffale come una bambola” concluse lei al posto suo. Helena sbatté il bicchiere e l’acqua schizzò sul tavolo. “Voglio che la smettiate di trattarmi come se avessi due anni. A vent’anni sono piuttosto sicura di poter andare e venire quando voglio, bere alcolici, pagare le tasse e fare errori.” Chiuse le mani a pugno. “Non è questo che significa vivere? Imparare dai propri errori?”

“Lo è. Se non fosse per il tuo incidente...”

“No. Basta. Non voglio sentire. Domani vado a dormire da Britney” annunciò e si allontanò in fretta dalla cucina.



Il giorno dopo nessuno dei suoi genitori cercò di parlarne, cosa di cui si ritenne fortunata. Prese uno zaino e lo riempì di abiti di ricambio e articoli da bagno per trascorrere la notte dall’amica. Lasciato il bagaglio straripante vicino alla porta, si cambiò indossando i suoi jeans slavati e un top. Passò dal soggiorno e mormorò un saluto prima di andarsene.

Come si aspettava, Britney era parcheggiata di fronte. L’amica aveva molte ottime qualità, tra cui la puntualità.

“Pronta a spassartela un po’?” le chiese Britney con un sorriso malizioso.

“Oh, sono pronta a ubriacarmi abbastanza da dimenticare i miei problemi.”

Britney si allungò e le sbloccò la portiera. “Allora salta sul treno per il divertimento. Cambiamoci da me, così per una volta potremo essere al centro dell’attenzione.”

“Sembri determinata a trovarti un ragazzo.”

L’amica sogghignò mentre Helena saliva e si allacciava la cintura. “Sempre. Voglio dire, chi non vorrebbe un ragazzo carino e affettuoso che mi porta fiori, mi venera ogni giorno e mi fa le coccole nel finesettimana?”

“Potresti prenderti un orsetto di peluche piuttosto...” suggerì Helena.

“Sciocchina, gli orsetti non hanno il portafogli.”

Helena scosse la testa. “Non mi meraviglia che tu sia la rappresentante degli studenti. Sei un’abile negoziatrice.”

“Grazie.” Britney ghignò e accelerò in direzione di casa sua.



Un’ora più tardi, mentre il sole tramontava, Britney lanciò a Helena diversi abiti colorati dal suo armadio a cabina. Una volta tirato fuori metà del suo guardaroba, emerse tenendo in mano due paia di scarpe col tacco. “Comincia dal vestito rosso. I ragazzi amano il rosso.”

“Non so se voglio attirare attenzioni maschili stanotte. Forse posso fare da spalla a te?”

Britney ignorò il suo commento. “Quello rosso.”

Helena si infilò nell’abito da cocktail scarlatto che somigliava molto a un’enorme macchia di sangue. La testa cominciò a farle sempre più male ogni volta che lo guardava. Le dita tracciarono la zona sopra il suo cuore. Sulla sua fronte si formò del sudore e lei abbassò rapidamente la zip sul fianco.

“Perché te lo togli?” chiese Britney. “Ti stava benissimo!”

“Non posso mettermelo. Proviamo qualcos’altro.”

L’amica non disse niente e le passò un prendisole verde scuro. Stavolta andò tutto bene. Helena girò su se stessa e Britney alzò i pollici nella sua direzione.

“Cosa metterai tu alla festa?” chiese Helena.

Britney ammiccò e tirò fuori dalla pila un abito nero con scollatura all’americana. Si spogliò rimanendo in biancheria di pizzo e indossò il vestito. Il materiale le abbracciava il girovita come un guanto. Completò il look con un makeup esperto che la faceva sembrare un gatto e poi torturò Helena con lo stesso trattamento.

“Fatto!” strillò eccitata Britney. “Se stasera nemmeno un ragazzo figo cerca di portarmi a letto, rimarrò molto delusa.”

“È così che misuri il successo?”

L’amica incrociò le braccia sull’ampio seno. “Sono piuttosto sicura che il novanta per cento dei ragazzi della nostra età pensi solo al sesso. L’altro dieci per cento gioca ai videogiochi e parla con fidanzate digitali.”

Helena sbuffò. “Mi sembra giusto.”

Britney avvolse un braccio attorno al braccio di Helena, posizionando entrambe davanti al grande specchio. “Che dici, cantiamo *Too Sexy For My Shirt?*”

“Andiamo alla festa e basta” rispose Helena, cercando di contenere una risata. “Temo che la tua sensualità sia troppa per il genere umano.”

Britney le schiaffeggiò la spalla scherzosamente. “Guarda e impara, piccola. Saremo le star della serata!”



Contrariamente a quanto Britney aveva creduto, erano state superate da quasi tutte le altre ragazze alla festa, con le loro corte divise da infermiera e minigonne quasi inesistenti coordinate con costumi da diavolo ipersessualizzati. Helena si coprì le orecchie per impedire al costante flusso di parolacce del rapper di entrarle in testa mentre sedevano sugli sgabelli in cucina. Il grande tavolo al centro era pieno di bicchieri di plastica e diversi tipi di alcolici. Per liberarsi della sua infelicità valutò di prendere un sorso dalla bottiglia di scotch ma ci ripensò. Dopotutto non aveva idea se le bevande fossero state drogate prima del loro arrivo.

Britney le diede una gomitata. "Allerta ragazzo carino, a ore tre."

Helena alzò le sopracciglia. "Vai a parlargli?"

"Perché non può attaccare lui bottone? C'è una regola non scritta che dice che la donna deve avvicinarsi per prima?"

"No, ma se continui a startene seduta qui in cucina con me, sono sicura che si troverà qualcuna che sta ballando e si sta godendo la serata."

Britney mise il broncio. "Cosa dovrei dirgli?"

Raddrizzando la schiena, Helena esaminò l'amica nervosa. "Non mi dire che la rappresentante degli studenti e reginetta di bellezza ha paura di parlare con un semplice mortale..."

"Okay! Okay... Ho capito. Io" ispirò "vado a parlargli."

Helena annuì e prese un bicchiere di plastica. Si versò della coca cola e osservò l'amica avvicinarsi al ragazzo che portava un cappello da baseball con il logo della squadra di football locale. Era carino, ma per qualche ragione i capelli biondi le facevano perdere interesse. Mentre si alzava in piedi, esaminò la calca di ballerini che affollava il soggiorno. C'erano molte persone della loro università e solo un paio di volti che riconosceva dalle lezioni. Decise di non cominciare nessuna conversazione e tornò alla piscina dove la festa era in pieno svolgimento. Una volta superato a fatica il primo nugolo di

compagni di studi intenti a ondeggiare e chiacchierare riuscì a trovare una sdraio libera.

Tirò su le gambe, sentendosi un'estranea che osservava dall'esterno. I loro sorrisi, risate ed eccitazione non le portavano alcuna gioia. Non riusciva a sentirsi come loro, non più di quanto un gatto potesse paragonarsi a un topo.

“Sei qui da sola?” chiese una voce familiare.

Mosse la testa di lato di scatto. Ben, il turista, era lì in piedi con le mani in tasca. Le rivolse un sorriso caloroso e si sedette nel posto libero accanto al suo. I suoi pantaloncini kaki rivelavano i polpacci muscolosi. Sulla gamba sinistra c'era una lunga cicatrice che andava dalla caviglia al ginocchio. Helena fece una smorfia. *Deve avergli fatto male.*

“Vuoi che me ne vada?” chiese lui.

Lei gli afferrò un polso, impedendogli di alzarsi. “Scusa, stavo guardando la tua gamba. Stai bene?”

L'uomo annuì. “Me la sono procurata mentre ero a caccia con un compagno vicino Berlino.”

“Non sapevo che in Germania ci fossero riserve di caccia.”

“Cosa ti porta qui?” le chiese, cambiando argomento.

La ragazza lo studiò con interesse. Stare con lui le dava una tale serenità mentale, come se si conoscessero da sempre. Solo che era impossibile. Si erano incontrati solo il giorno prima.

“Sono qui perché...” Valutò con cura le sue parole. “Dovevo allontanarmi.”

“Ti sembra che ti manchi qualcosa?”

“Come lo sai?”

Lui non rispose. Ergendosi in tutta la sua altezza, le offrì una mano. “Voglio farti incontrare qualcuno.”

Lei osservò la mano con sospetto. “Cos’è, una specie di trucco?”

“No.” Lui sorrise. “Prendimi la mano, Helena, se vuoi scoprire cos’hai dimenticato per tutto questo tempo.”

La ragazza spalancò gli occhi e saltò in piedi. “Allora mi conosci!”

Ben esitò. “Un tempo ti conoscevo. L’ultima volta che ci siamo incontrati era luglio.”

“Io non...” La parola ‘ricordo’ le rimase incastrata in gola. Non riusciva a ricordare niente di quel periodo, né tantomeno lui. Il suo istinto le diceva che poteva fidarsi di lui, anche se poteva trattarsi di qualche scadente strategia di rimorchio che stava tentando con lei. Dentro di sé, qualcosa le diceva che non era così.

Con cautela, Helena mise la mano nella sua. “Dimmi cosa ho dimenticato.”

2

POSSEDUTO

LUCIOUS

Quando la luce svaniva, i mortali si rifugiavano nelle loro case. Bramavano averi che lottavano per reclamare, piangevano la morte di chi avevano perduto ed esultavano quando le sorti volgevano a loro favore. I mortali vivevano in un mondo completamente diverso da quello di Lucious.

Quella notte la fortuna del vampiro posseduto si era esaurita. Lucious aveva impiegato una settimana a rintracciare quell'abominio e individuarne la tana. La creatura lasciava cadaveri prosciugati per tutta Londra, minacciando di svelare la loro esistenza agli umani. Molti di quegli esseri erano ancora in libertà dopo il crollo delle Porte Demoniache e la morte di Eliza. Con il passare delle settimane, il numero cominciava a diminuire, grazie ai disperati sforzi del Consiglio per trovarli ed eliminare la minaccia.

Brillanti occhi rossi restituirono lo sguardo a Lucious mentre si avvicinava al bersaglio. La pelle color ebano dell'uomo, che un tempo conosceva, quasi si fondeva con le ombre dell'edificio buio e decrepito. Mentre avanzava, il legno vecchio della casa abbandonata scricchiolava sotto il suo peso.

Chino verso il basso, Phil ringhiò contro di lui. Dal mento gli colava sangue misto a saliva. Era triste vedere uno dei migliori informatori di Londra ridotto a uno stato così pietoso.

Alla sua destra, Lucious sentì Hans avvicinarsi dall'altra stanza, l'unica altra via d'uscita. Contraendo tutti i muscoli, Lucious rilasciò gli scudi, il che gli permise di vedere la vera maschera della bestia nascosta all'interno del suo vecchio amico. La sagoma nera di un

grande cane si muoveva dentro Phil. Con suo disappunto, proprio come per gli altri vampiri colpiti, l'anima di Phil non era più lì. Dopo aver eliminato così tanti vampiri che un tempo conosceva, Lucious era diventato insensibile a quel senso di perdita.

Quando non conosci altro che la perdita, diventa una faccenda quotidiana.

“Lucious, sei pronto?” chiese Hans, comparso sulla soglia.

“Non lasciarlo scappare.” Lucious attaccò la creatura.

Phil si lanciò su di lui, affondando le zanne nella spalla di Lucious. Il cuoio della giacca si strappò e le zanne sottili come aghi e affilate come rasoi aprirono tagli sulla pelle. Mentre la bestia era distratta dal sangue di vampiro reale che gli scorreva nelle vene, la mano di Lucious si illuminò di una fiamma arancione brillante, che costrinse tutti a strizzare gli occhi. Afferrò Phil per la gola, bruciando la pelle del vampiro e facendogli emettere uno strillo acuto e sofferente in protesta.

Hans afferrò le mani di Phil prima che potessero artigliare il viso di Lucious, rompendogli polsi e gomiti.

Un altro urlo agonizzante sfuggì dalle labbra del vampiro. Il suo volto si scioglieva sotto la fiamma brillante. La puzza di carne bruciata coprì l'odore putrido che aleggiava nell'aria, proveniente dai resti delle sue ultime vittime sparpagliati per l'edificio.

Lucious fece un gesto del capo in direzione di Hans, che strinse la presa sugli avambracci della creatura.

Senza esitare, Lucious afferrò dai lati la testa di Phil e, con un movimento brusco, strappò la testa dalle spalle con un sonoro schiocco della spina dorsale.

“Riposa in pace” borbottò Hans a mezza voce.

Buttata via la testa, Lucious si pulì le mani luride sui jeans. Studiò la faccia coriacea di Phil che rotolava a terra. In un attimo si

trasformò in polvere e si disperse fra le crepe del pavimento marcio.

“Qui abbiamo finito” disse Lucious, privo di emozione.

“Sicuro di stare bene? So che era tuo amico.”

“Sto bene.”

Girando i tacchi, cominciò ad allontanarsi, ma Hans lo prese per una spalla. “Dovresti nutrirti. È passata una settimana dall’ultima volta che hai preso del sangue.”

“Non ti ho chiesto di diventare il mio donatore!”

“Dopo tutto quello che è successo, ti considero un amico. Bevi da me. So che fatichi a controllare la fame intorno ai nostri sottoposti.”

Lucious gli lanciò un’occhiataccia, consapevole che, nel momento in cui era stato menzionato il sangue, i suoi occhi si erano illuminati di rosso. “Non sai niente di me.”

“Ne so abbastanza. Helena non sarà al tuo fianco, ma è viva. Non vorrebbe vederti soffrire così.”

La rabbia ribollì dentro di lui davanti al nome della sua amante. Helena stava meglio senza di lui. I suoi rapporti dagli Stati Uniti lo informavano che era felice. Si era fatta un’amica, non si era mai ammalata e non sapeva nulla del mondo sovranaturale intorno a lei. Di questo si era assicurato. Ogni minaccia per lei e la sua famiglia veniva eliminata prima che potesse stabilire un contatto. Detestava coinvolgere Zafira, ma era stata in grado di convincere il Consiglio americano a fornire sufficiente protezione sul loro territorio.

“Lucious,” Hans si sbottonò la manica e se la arrotolò “bevi, o attaccherai qualcuno al palazzo del Consiglio. Come ci giustificheremmo?”

Lucious imprecò sottovoce. Tutto nella sua vita girava intorno alle apparenze, la sua gente e la sicurezza dei vampiri di tutta Europa. Costanti rapporti di minacce a diversi confini del territorio

mostravano quando fosse debole il nuovo Consiglio. Il numero dei segugi era diminuito, dato che molti erano morti negli attacchi dei cacciatori. Ne erano rimasti così pochi che i membri del Consiglio erano scesi in campo per occuparsi del problema.

“D'accordo.” Afferrò il polso di Han, faticando a mantenere il contegno mentre le sue zanne si allungavano. L'odore del sangue dolce risvegliava l'animale affamato dentro di lui. Morse selvaggiamente la carne dell'uomo e bevve il ricco liquido scarlatto nell'ombra della notte. Tre mesi prima, quando Hans aveva compreso il suo bisogno di bere sangue di vampiro, non aveva detto niente a Kallias e gli altri. Senza domande né proteste aveva continuato a offrirgli il suo sangue, il che metteva Lucious a disagio. La gentilezza non esisteva nella loro comunità. Si aspettava sempre che a questo atto di presunta abnegazione sarebbe seguita una richiesta o un favore da offrire.

Una volta preso ciò che gli serviva, Lucious si asciugò la bocca con il dorso della mano. “Grazie. Come ti dico sempre, non c'è bisogno che continui a farlo.”

Hans ridacchiò. “Se non lo facessi, penso che finirei da solo al Consiglio con Kallias. Non mi fido di quel Reale. Sta complottando qualcosa, me lo sento.”

“Ti sbagli” disse Lucious. “Tutti nel Consiglio tramano qualcosa. E noi non facciamo eccezione.”

“Stai cospirando per conquistare il mondo?”

Lucious valutò le sue parole. “Suppongo di no. Sono troppo impegnato a programmare cosa indosserò alla cerimonia di domenica.”

Si avviarono verso l'uscita. Oltre la porta di legno, l'autunno li attendeva con foglie morte sparse sul suolo. L'odore della pioggia recente era ancora nell'aria mentre i due si avviavano verso l'auto. Sarebbe stata una cattiva idea lasciare che Hans *volasse* dopo che Lucious aveva preso buona parte del suo sangue e lui, finché non

usava la sua velocità vampiresca per lunghi periodi di tempo, poteva gestire la sete.

Hans infilò le mani nelle tasche dei pantaloni del suo abito nero. “Ti chiedi mai perché proprio noi, tra tutti i vampiri, siamo finiti a fare questo lavoro?”

“È il nostro maledetto destino, no?”

“Come fai a saperlo?”

Lucious sospirò. Continuò a camminare, mentre la sua attenzione si rivolgeva al cielo stellato su di lui. Una spessa nuvola grigia avanzò avida, reclamando la vista con l'aiuto di una lieve brezza. “Non lo so. Per gran parte del tempo mi sento come un burattino nello spettacolo di qualcun altro. Quando taglieranno i miei fili, morirò. Fino ad allora, mi tocca procedere a tentoni verso un obiettivo di cui non so nulla.”

“Non avresti dovuto essere il protettore di Helena?”

“Come fai a saperlo?” Lucious strinse gli occhi. Aveva rivelato solo a una persona quell'informazione riservata, un uomo che faticava a considerare amico, dopo che aveva lasciato che Helena andasse incontro alla morte. “Te l'ha detto Alexander prima di fuggire a Dublino?”

“Sono quello che è rimasto dalla tua parte, amico mio. Credo sia giusto che sappia questo genere di cose.”

Una risata crudele sfuggì alla bocca di Lucious. “Sei più vecchio di me, eppure così ingenuo. Non c'è niente di giusto nel nostro mondo. Il tuo creatore e il tuo fratello di sangue defunti possono testimoniare.”

“Non tirarli in mezzo!”

“Il funerale che continui a rimandare deve essere portato a termine il prima possibile, Hans. Metti da parte gli scrupoli e il tuo cuore sensibile e seppellisci i morti nella terra o disperdi le loro ceneri in

mare.” Lucious si girò dall’altra parte, sussurrando “O diventerai come me.”



Nella sua stanza nel palazzo del Consiglio, Lucious era seduto sul letto a fissare il dipinto sulla parete. Era l’unico oggetto che aveva potuto recuperare dalla stanza di Anna, un ritratto della sua creatrice, da cui il suo fratello e le sue sorelle di sangue che gli sorridevano. Anche se aveva detto ad Hans di guardare avanti, anche lui era incapace di accantonare i resti della sua creatrice. Se fosse perché continuava ad aggrapparsi al desiderio irrealizzabile del suo ritorno o all’incessante bisogno di sperare in un miracolo, non lo sapeva. Il solo pensiero di seppellire l’ennesima persona cara fece spuntare una lacrima.

Se la asciugò con un movimento brusco della mano.

Un bussare alla porta interruppe il flusso dei suoi pensieri. Attraversando la stanza, aprì la porta per trovarsi davanti Perr con una scatolina di legno tra le mani.

Lei sorrise e inclinò la testa da un lato, facendo scivolare i capelli biondi sciolti lungo la spalla. “Posso? Ho qualcosa per te.”

Lucious fece un passo indietro, lasciandola entrare. Chiuse la porta dietro di lei e tornò a sedersi sul letto.

Il cuore nervoso che le palpitava in petto trattenne la sua attenzione abbastanza a lungo da spingerlo a guardare nella sua direzione, mentre lei valutava incerta le parole successive.

“Cosa vuoi?” le chiese.

“Avevo intenzione di restituire questo a Helena o di mandarglielo, quando Hans mi ha detto di interrompere tutti i contatti.” Inspirò e gli porse la scatola. “L’aveva dimenticato nella residenza principale del signor Vincent in Scozia. So che è un po’ tardi, ma Hans mi ha convocata per il funerale domani. Tu ci sarai?”

Quindi ha davvero ascoltato il mio consiglio. “Verrò a salutare i morti e dire addio. Credo che ormai sia ora di lasciar riposare la mia creatrice insieme agli altri membri del Consiglio morti a luglio.”

Perri abbassò il capo e si sfregò le mani. “È vero che il signor Vincent potrebbe essere stato assassinato?”

Lucious la studiò con attenzione. “Chi te l’ha detto?”

“Mentre venivo qui c’erano degli uomini che ne parlavano sottovoce. Dicevano che la sua morte è sospetta e che il responsabile deve essere una persona potente, dato che nessun vampiro normale poteva ucciderlo.”

“Passi molto tempo a origliare le conversazioni di questi uomini?” chiese Lucious.

Perri arrossì e abbassò lo sguardo. “Se sono rimasta lì così a lungo è perché hanno fatto il nome del signor Vincent e io...”

“Eri curiosa?”

Annui. Alzando il capo incontrò il suo sguardo fermo. “L’oggetto nella scatola non è normale. Credo sia incantato. Quando l’ho toccato, la persona che ho visto riflessa nella sfera era Hans.”

Lucious aprì la chiusura in metallo sul davanti della scatola e trovò una chiara sfera di cristallo adagiata su velluto. Sollevò il cristallo, studiandolo da tutti i lati. Più lo guardava, più nebuloso diventava. Quando comparve un’immagine di Helena, per poco non fece cadere l’oggetto. Rimise la sfera nella scatola e la richiuse con uno scatto.

“Hai visto Helena, non è vero?” chiese Perri.

“Sì...”

Lei sorrise. “Tutto ciò che sono riuscita a capire è che ti mostra la persona che ami di più. L’ho data a qualche altro servitore per

verificarne gli effetti. La maggior parte di loro ha visto il proprio innamorato.”

“Capisco.” Poggiò la scatola sul letto accanto a sé e si alzò in piedi. “Grazie di avermela data.”

“Non c’è bisogno di ringraziarmi. Helena manca a tutti. È una cara amica per molti di noi. Se vederla attraverso quel cristallo può aiutarti a placare la tua sofferenza, credo sia valsa la pena di portarlo con me in questo viaggio.”

“Come fai a sapere che non l’ho dimenticata?”

Perri gli prese una mano e la girò con il palmo verso l’alto. La strinse gentilmente con entrambe le mani, come per offrirgli un sostegno silenzioso. “La sua esistenza è difficile da dimenticare. Esercita una grande influenza sulla vita delle persone intorno a lei. Tu eri l’uomo più vicino a lei, il che significa che porti nel cuore il dolore più profondo.” Lo lasciò andare e piegò la testa. “Buona giornata, consigliere.”

Lucious continuò a studiarsi la mano molto dopo che se la donna ebbe lasciato i suoi appartamenti. Le dita smaniavano per toccare ancora il cristallo e vedere il viso di Helena. Si negò quel desiderio. Senza dubbio avrebbe portato più dolore di quanto ne potesse sopportare. La cameriera umana poteva aver avuto buone intenzioni nel portargli quell’artefatto, ma il risultato si era rivelato diverso da quello che aveva sperato. Perché, anche se ogni fibra del suo corpo gli gridava di prendere la sfera, sapeva che la tortura che avrebbe inflitto sul suo cuore sarebbe stata troppo per lui.



You've Just Finished your Free Sample

Enjoyed the preview?

Buy: <http://www.ebooks2go.com>